

infatti frammentate, stereotipate, effimere, segmentate in nicchie e catturate dal capitalismo delle piattaforme. Le criticità legate all'accesso, alla sorveglianza, alla censura e all'individualismo che lo scenario digitale sembra aver esacerbato, non sono però secondo Plummer qualitativamente diverse da altre forme di relazione conflittuale tra storie e potere. Dovrebbero quindi essere affrontate con la stessa postura di «speranza narrativa», su cui si concentra l'ultima parte del volume.

Se le narrazioni citate nelle prime due parti del libro erano nella stragrande maggioranza dei casi storie di «crudeltà, ignoranza, violenza, avidità, malgoverno, degrado ambientale, abuso digitale, ingiustizia sociale e disumanizzazione» (149), la terza parte conclude il volume con una nota di ottimismo e la presentazione di storie di resilienza ed emancipazione. Se dove c'è potere c'è resistenza, questa per Plummer si incarna in forme di «resistenza narrativa» che dovrebbero essere coltivate, in relazione al passato – per la costruzione di una memoria culturale critica, al presente – per una giustizia narrativa che garantisca ascolto, partecipazione e l'umanizzazione in particolare dell'infrastruttura digitale, e al futuro – l'orizzonte di quelle storie che non sono fantascienza ma «utopie quotidiane radicate nel presente» (160).

Alla fine di questa immersione in una pluralità di narrazioni, fonti e griglie concettuali risulta evidente l'ambizione sistemica del libro. Per chi abbia familiarità con l'A., il volume quindi è anche una «narrazione di narrazioni» che aiuta a ripercorrere e apprezzare il lungo percorso di Plummer nel campo della ricerca narrativa. Si tratta di un contributo che meriterebbe di essere raccolto, espanso, messo all'opera sul campo. Gli oggetti di studio citati da Plummer sono molti – dalla storia di Edward Snowden alle narrazioni della Brexit, dai documentari su ACT UP ai film di Ken Loach, da *Animal's People* di Indra Sinha a *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi – e in questo senso si può consultare il libro anche solo come un catalogo di possibili casi di studio. Analogamente, sono ampi i riferimenti teorici, che spaziano da Pierre Bourdieu a Jeffrey Alexander, da Frantz Fanon a Gayatri Spivak, da Eve Sedgwick a Robert McRuer, da danah boyd a Christian Fuchs. Anche se l'A. non

colloca esplicitamente il proprio intervento nell'ambito del dibattito ampio e longevo sul concetto di cultura, la sua definizione e la sua relazione con la struttura sociale, questo libro lo potrebbe arricchire e rinnovare. Per avere una misura della pregnanza che l'A. assegna al concetto di narrazione, basta notare che l'indice analitico riporta 42 diverse declinazioni di narrazione (da azione narrativa a mondi narrativi passando per cittadinanza narrativa). Per questo motivo il volume di Plummer potrebbe anche diventare un punto di partenza per mettere in aperto dialogo questa parola chiave con altri strumenti concettuali (per esempio: pratiche, repertori, strategie d'azione, performance), al fine di rafforzare l'utilizzo della narrazione come concetto sensibilizzante per lo studio dei significati pubblici, tanto nelle loro componenti simboliche quanto in relazione alle modalità di produzione nei diversi contesti storico-sociali.

Elia A.G. Arfini

Vincenzo D'Aquila lo, pacifista in trincea Un italoamericano nella Grande guerra

a cura di Claudio Staiti, prefazione di Emilio Franzina
Roma, Donzelli, 2019, 257 pp.

In corrispondenza del centenario della Grande Guerra, si è registrato un rinnovato interesse per le scritture dei combattenti e per gli studi sull'esperienza dei singoli. Ciò ha favorito, oltre alla ristampa delle principali opere della letteratura di guerra, la pubblicazione di testimonianze scritte rimaste finora inedite (testi, per lo più, di scrittori d'estrazione popolare) e la riedizione di memorie pubblicate nel primo dopoguerra, che, per diversi motivi, non furono apprezzate al tempo e sono rimaste, pertanto, misconosciute.

Tra questi scritti «riscoperti» va annoverato il romanzo autobiografico di Vincenzo D'Aquila, una delle rare testimonianze di un italoamericano arruolato nel Regio esercito. Il volume venne pubblicato nel 1931 negli Stati Uniti, ma finì presto ai margini della letteratura di guerra, senza giungere mai in

Italia, né in Inglese né tradotto. In prossimità del centenario, vi è stato un graduale ritorno d'interesse per la vicenda di D'Aquila, approfondita in vari saggi scientifici e, soprattutto, in opere di largo consumo, come il libro di Peter Englund *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini* (2008 [ed. ita. 2012]) e la docu-serie *14 – I diari della Grande Guerra* (2014). Un percorso culminato nella recente edizione italiana del volume, curata da Claudio Staiti. Il testo è corredato dalla prefazione di Emilio Franzina e dall'introduzione di Staiti, che si rivelano funzionali a contestualizzare la biografia dell'autore e a ricostruire la storia editoriale dell'opera. In particolare, Staiti ha svolto una lodevole opera di incrocio delle fonti, per restituire diversi punti d'osservazione e riscontri ai contenuti della memoria, notando «una certa coerenza con quanto poi avrebbe scritto» (13).

Nato a Palermo ma emigrato a soli quattro anni con i genitori a New York, nell'estate 1915 Vincenzo D'Aquila, da un anno cittadino statunitense, fece volontariamente rientro in Italia per arruolarsi nel Regio esercito, spinto dall'entusiasmo nazionalista della comunità italoamericana, dallo spirito d'avventura giovanile e dal desiderio di conoscere il Paese d'origine. Come ha evidenziato Emilio Franzina nella prefazione – dove offre un quadro degli atteggiamenti delle comunità di emigranti italiani dinanzi al conflitto – fu una scelta comune a tanti giovani emigranti (circa 300.000), sebbene la maggioranza (oltre un milione) non rispose alla chiamata della madrepatria.

Sbarcato in Italia, i suoi entusiasmi bellicisti iniziarono ad affievolirsi, deluso e impressionato dall'ostilità della popolazione e della truppa alla guerra e dall'arretratezza del Paese. Colpiscono, per lucidità di giudizio, i brani dedicati all'arrivo in zona di guerra, dove prese atto con stupore della presenza di popolazioni slovene nei territori rivendicati dall'irredentismo, una scoperta che gli offrì «una prima chiara percezione dell'inutilità della guerra, almeno per quanto riguardava il proposito di “liberare” i nostri fratelli italiani dal giogo nemico» e «dimostrava quanto fosse fallace fissare i confini nazionali su criteri etnici» (6-87). Le descrizioni dei luoghi visitati e delle usanze locali offrono anche preziosi spunti sulla prospettiva con cui un

emigrante italoamericano poteva guardare al contesto d'origine, a lui in sostanza estraneo.

L'arrivo in prima linea completò il cambio di prospettiva sul conflitto. Il percorso del protagonista non è dissimile a quello di altri militari arruolatisi volontari, che vissero con disillusione, se non disgusto, l'impatto con la realtà della guerra di trincea. Tuttavia D'Aquila, ispirato da sentimenti mistici e religiosi, prese la decisione radicale di non uccidere, completando così un percorso per certi aspetti inverso a quello di altri militari che, alla prova del fuoco, rovesciarono gli iniziali propositi pacifisti. Il protagonista asserì di essere riuscito mantenersi coerente alla sua «chimerica promessa» (85) grazie a movimentate peripezie e a varie coincidenze (tanto da apparire episodi opportunamente rielaborati), che ascrisse all'intercessione del «Potere Divino» (90), «l'invisibile guardia del corpo» del titolo originale – *Bodyguard Unseen* – al quale si era affidato.

Durante una degenza ospedaliera per febbre tifoidea nel gennaio 1916, D'Aquila rimase profondamente scosso nel vedere gli effetti della guerra sui corpi straziati dei feriti, realizzando la scelta di farsi profeta di pace tra i pazienti e il personale sanitario. I medici derubricarono il suo comportamento a un vaneggiamento, causato da un disturbo mentale, e disposero il ricovero in un ospedale psichiatrico (prima a Udine, poi a Siena), che D'Aquila interpretò come un ulteriore intervento del «Potere Divino» per allontanarlo dal fronte e proteggerlo. Tra le mura del manicomio, sperimentò l'incomprensione dei medici, l'isolamento, la degradazione fisica e morale, fattori comuni all'esperienza di tanti militari internati, lasciando un interessante racconto «dall'interno» dell'ospedale psichiatrico. Dimesso nel settembre 1916, non venne rispedito al fronte. Secondo Staiti, la cittadinanza statunitense gli evitò quelle conseguenze disciplinari che, in altre circostanze, colpirono i soldati dall'atteggiamento pacifista. La parte conclusiva del libro copre in poche pagine oltre due anni della sua vicenda sotto le armi: il protagonista, dopo aver beneficiato di varie licenze e prestato servizio per la Croce Rossa americana, fece ritorno negli Stati Uniti nell'ottobre 1918, maturando durante il viaggio un più consapevole pacifismo.

I toni e i contenuti del testo furono, verosimilmente, la causa del suo mancato approdo nell'Italia degli anni '30 perché, nota Staiti, «difficilmente un racconto antimilitarista si sarebbe potuto inserire nei canoni del regime» (22). Il volume però si conciliava con il clima pacifista egemone in quegli anni negli Stati Uniti, dove i romanzi reputati di critica alla guerra, come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Eric Maria Remarque, ebbero una notevole diffusione. D'Aquila risentì senz'altro di questa atmosfera mentre redigeva le sue memorie, influenzando la versione finale e accelerando la sua pubblicazione. Per i suoi contenuti, il volume suscitò l'iniziale attenzione della critica statunitense, con giudizi positivi ma altrettante stroncature, che attaccarono lo stile non eccelso, l'eccessiva retorica, l'afflato mistico, ma anche la scelta di raccontare un'esperienza bellica tutt'altro che eroica. Il romanzo ebbe al fine un successo modesto e, infatti, non venne ristampato. Sebbene le critiche allo stile non siano del tutto infondate, la memoria di D'Aquila rappresenta una testimonianza appassionante e di rilevanza storica. Si tratta di una vicenda che va oltre il caso personale e fornisce invero nuovi spunti per approfondire molteplici piani dell'esperienza bellica, dall'atteggiamento delle comunità italoamericane alle malattie mentali, sino alle strategie attuate dai soldati per fuggire dalla guerra.

Francesco Cutolo

Jean-Loup Amselle
Psicotropici
 La febbre dell'ayahuasca
 nella foresta amazzonica

Milano, Meltemi, 2020, 214 pp.

Jean-Loup Amselle, autorevole antropologo contemporaneo, ci guida all'esplorazione di un turismo sciamanico nell'Amazzonia peruviana. La narrazione incardina una dialettica negativa in cui a uno sciamanesimo tradizionale è opposto il neo-sciamanesimo, alla medicina scientifica quella spirituale, all'antropologo che è passato dall'altra parte quello che rimane ancorato alla scienza occidentale. Lui stesso chiarisce subito che non ha mai assunto l'ayahuasca e che

non ritiene che l'assunzione della sostanza garantisca che «si potranno provare le stesse sensazioni o avere le stesse allucinazioni di coloro che sono in cura dagli sciamani» (p. 34). Una dichiarazione d'apertura, un cripto tributo all'incipit di *Tristi Tropici* «Odio i viaggi e gli esploratori, ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni» (Lévi-Strauss 1960, 11). Le *spedizioni* di Amselle sono il frutto di quattro anni di lavoro di ricerca, condotto non lungo la dimensione dell'antropologia intensiva e dell'osservazione partecipante bensì ricorrendo alla sociologia multisituata o estensiva e alle interviste non direttive. Le topiche sia dei tropici dell'io che del sé sono estratte dalla danza della realtà amazzonica e appaiono allo studioso al pari di atti psicomagici all'interno di una natura – definita dai suoi guardiani dei cancelli – benigna e capace di riconnettere l'uomo al momento presente. Una tensione segnata da un mito retrovoluzionario che affligge quanti si muovono volti dalla speranza di poter attingere a fonti primigenie di saggezza e pacificazione e la concezione scientifica di chi ha già preso atto dell'impossibilità di esistenza per tipi di paradisi così delineati.

Chi cerca tra queste pagine indicazioni simili agli insegnamenti di Don Juan rimarrà presto deluso. Amselle ha assunto una postura razionalista, in lui osservazioni e parole sono dettate dal Tonal. Di cosa ci parla quindi Amselle? La sua è una acuta descrizione del circuito di produzione e redistribuzione dell'ayahuasca, una pianta allucinogena che unita alla chacruna dà vita a un infuso in grado di guarire o indurre un effetto visionario in chi lo assume. Un affare fiutato dagli imprenditori sciamanici. Si preoccupa di delineare come sia stata costruita nel tempo e da diversi attori la *customer value proposition* della medicina, che si rivela un utile artefatto per il superamento della problematica edipica o per utilizzare l'espressione neutra di Amselle della «configurazione familiare» (p. 69); in sostanza una incorporazione delle costellazioni familiari di Bert Hellinger nella «liana dei morti». Un «prendi due paghi uno». Lo sguardo non è più quello di un antropologo dentro il campo e le categorie interpretative sono ricercate in altre discipline: filosofia, sociologia, psicologia, psichiatria, economia. Lo sciamanesimo amazzonico è una filiera, nel senso degli economisti, scandita